

NOTA DOTTRINALE SULL'ABORTO

Documento dell'episcopato francese

Da qualche anno si va parlando con sempre maggior insistenza di liberalizzazione dell'aborto. Alcuni Stati lo hanno già legalizzato nelle forme più ampie; associazioni e movimenti di emancipazione femminile chiedono l'abolizione di ogni norma restrittiva nei suoi riguardi, come espressione di piena libertà personale.

La parte più sana dell'opinione pubblica, preoccupata di questo moto di aggressione massiccia contro la vita in formazione, nella speranza di ricondurre la nuova corrente a posizioni di maggiore equilibrio, compie tentativi di riflessione generale attraverso studi e congressi sul tema specifico.

E' in questa stessa linea che la nostra rivista si propone di contribuire con una ricerca piuttosto completa, che pubblicheremo su uno dei prossimi fascicoli. Ci limitiamo per il momento a fornire elementi di documentazione sul tema. Dopo aver pubblicato il mese scorso (cfr. « Aggiornamenti Sociali », aprile 1971, pp. 298 ss., rubr. 917) un documento dell'Episcopato polacco sull'aborto, offriamo ora ai nostri lettori, in una nostra traduzione, una recente « Nota dottrinale » sul medesimo tema elaborata dall'Episcopato francese, che ci è sembrata di estrema chiarezza ed efficacia.

Tale documento, che è stato redatto con la collaborazione di teologi, di sacerdoti impegnati in attività pastorali e di esperti di vari settori scientifici, è apparso in « La Documentation Catholique », n. 1582, 21 marzo 1971, pp. 285 ss.

1. Gli uomini amano la vita. Dio l'ama per primo. L'ama talmente che l'ha creata. Ancor più, Cristo Nostro Signore ha fatto della propria morte la strada della vita: « Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza »; « Io sono la via, la verità e la vita ».

La vita è una lotta continua, una vittoria da conseguire ogni giorno. Essa si è lanciata alla conquista di tutta la terra; ha generato l'amore e il pensiero. L'uomo raccoglie il frutto delle sue vittorie; ma, libero e responsabile, deve continuare la sua lotta nella famiglia, nel lavoro, nella città, nella società che cerca di costituirsi tra i popoli.

2. L'idea del rispetto della vita progredisce nelle coscienze: ne è testimone la loro rivolta davanti alle guerre, ai genocidi, alle esecuzioni sommarie.

Ora, paradossalmente, l'opinione pubblica sembra abituarsi all'idea e alla pratica dell'aborto che uccide, alla sorgente, la vita, l'amore e il pensiero.

Oggi, il problema dell'aborto è posto. E preoccupa tutta la società: coniugi, medici, sociologi, giuristi, educatori, giovani, le-

gislatori. La Chiesa viene spesso interrogata. Diremo quello che essa pensa.

3. E, in primo luogo, **dissipliamo un equivoco**. Nelle discussioni sull'aborto, occupano grande spazio gli argomenti tratti da certi casi tragici che sono a volte assai angosciosi: la madre in pericolo di morte o di grave depressione, la minorenne violentata, i genitori tarati, il feto da cui si può prevedere con certezza che risulterà un essere ritardato o infermo... Questi casi dolorosi esistono. Ma dietro ad essi, passano centinaia di migliaia di altri casi che rivendicano abusivamente lo stesso carattere drammatico. Bisognava denunciare questa confusione che falsa ogni riflessione seria.

Noi proponiamo ora di riflettere su quattro punti:

- I - La situazione attuale.
- II - Le motivazioni e le cause dell'aborto.
- III - La questione essenziale: l'essere che un aborto sopprime è o non è un essere umano?
- IV - Quali atteggiamenti umani e di progresso sono da promuovere?

I. - LA SITUAZIONE ATTUALE

4. Il problema dell'aborto si pone a noi oggi in una situazione che può essere definita nei termini seguenti.

In primo luogo un fatto: centinaia di migliaia di aborti clandestini. Le valutazioni sono difficili. In seguito, un movimento d'opinione nel senso di una « liberalizzazione » della legge vigente: perchè quest'ultima sarebbe « inefficace, condurrebbe ad ogni sorta di ipocrisie e di disuguaglianze, non terrebbe conto dei progressi della scienza e dell'evoluzione degli spiriti, e non riconoscerebbe la libertà delle persone interessate » (1). E' stata anche fondata un'associazione per studiare il problema. Una proposta di legge è attualmente all'esame del Parlamento. Infine, viene condotta una campagna per disporre l'opinione pubblica ad accettare questa legge. Al che si è reagito, in senso contrario, con riflessioni approfondite e con nette prese di posizione (2).

Risaltano due punti: — **I pareri sono discordi**; ma se il dibattito suscita argomentazioni appassionate e spesso fragili, si trovano anche, da una parte e dall'altra, uomini la cui probità intellettuale non può essere messa in dubbio.

— Il problema viene trattato in un clima caratterizzato da

(1) Riassunto dei principali argomenti proposti da ROGER HECKEL in *Loi sur l'avortement et anesthésie des consciences*, numero speciale dei *Cahiers de l'actualité religieuse et sociale*, 1° novembre 1970, p. 5.

(2) Citiamo gli studi più ampi: il n. 27 di *Médecine de l'homme*, agosto-settembre 1970; il dossier pubblicato da *Etudes*, novembre 1970; il numero speciale dei *Cahiers de l'actualité religieuse et sociale*, 1° novembre 1970; *Ombres et Lumière*, numero speciale n. 12, ottobre-dicembre 1970.

una degradazione della mentalità pubblica nei confronti dell'accoglimento del bambino. Si è lontani, a questo proposito, dalla epoca in cui esisteva un'azione familiare organica e dinamica, e uno spirito favorevole alla famiglia e al bambino.

5. E' in questo clima che oggi il legislatore viene sollecitato. Ma non è il solo ad esserlo. Questo affare concerne ciascuno di noi. Ora, nessuno può affrontare un tale dibattito senza dei principi etici. Poichè riteniamo che il « sì » e il « no », in questo campo, non hanno uguale fondatezza, svilupperemo ampiamente questo tema.

6. La regola morale del comportamento non dipende dal legislatore. Al contrario, essa lo sovrasta, in modo tale che, come responsabile del bene comune della società per la quale legifera, egli non può fare astrazione dai principi morali. E se ritenesse di dover giungere a prendere dei provvedimenti in rapporto con ciò che gli sembrasse possibile al presente, alla luce dei dati economici, sociologici, psicologici (anche se questo possibile non è tutto ciò che si dovrebbe sperare da parte di libertà normalmente illuminate, meglio sostenute e più coraggiose), la legge non dovrebbe affatto essere considerata come un criterio di moralità, e neppure sempre come l'espressione di coscienze umane in progresso. Se un domani la legislazione sull'aborto fosse « liberalizzata », ciò non significherebbe affatto che, nei casi da essa tollerati, un aborto sarebbe moralmente buono. Non bisogna mai aspettarsi dal legislatore che « liberi » le nostre coscienze.

II. - MOTIVAZIONI E CAUSE DELL'ABORTO

7. Non parliamo qui delle cause dell'« aborto terapeutico » (3); le sue indicazioni mediche sono oggi sempre meno frequenti. Ma esistono ancora tragiche situazioni in cui la vita di una donna è seriamente messa in pericolo dal proseguimento di una gravidanza fino al suo termine normale. Succede anche che una madre sia esposta a un'alterazione irreversibile della propria salute qualora porti a termine una gravidanza.

La vita che dona la vita è lotta e vittoria sulla morte. Essa comporta, a questo titolo, rischi che possono a volte rivelarsi estremi... E' necessario un argomento decisivo per urgere il dovere che avrebbe una futura mamma di salvaguardare la vita del figlio rischiando la propria: la fede nella vita, nell'uomo, in Dio sorgente di ogni vita e autore di disegni amorevoli verso gli uomini, è capace, ma essa sola, di suscitare un coraggio e una speranza all'altezza delle audacie e dei sacrifici necessari. Si ri-

(3) « L'aborto terapeutico, cioè l'espulsione provocata del prodotto del concepimento vivo e non vitale, è una misura terapeutica considerata necessaria in certi casi patologici ». Questa definizione è proposta in *Médecine de l'homme*, n. 27, articolo del dr. EMILE HERVET.

schia la propria vita o la propria salute per coloro che si amano, per una grande causa.

Perchè dovrebbe non essere così nell'atto, umano per eccellenza, di donare la vita? Evidentemente, non ci limitiamo qui alla norma della moralità minimale, si tratta del richiamo a una fede. Ma accade che non sia sufficiente una moralità minimale per essere semplicemente uomini.

8. Per quanto concerne l'aborto clandestino, sembra si debbano distinguere le motivazioni (cioè le ragioni invocate per il ricorso ad esso) e le cause di ordine generale, cioè gli atteggiamenti profondi davanti alla vita, alla morte, alla responsabilità morale, che definiscono una mentalità. La maggioranza dei casi riguarda donne giovani, soprattutto donne sposate. Quali sono le loro **motivazioni**?

Innanzitutto il motivo economico: le risorse insufficienti o giudicate tali; come pure l'alloggio insufficiente. Quest'ultimo motivo sarebbe il più frequente.

Il motivo di ordine psicologico o familiare; spesso è il numero dei figli già messi al mondo. Può essere anche l'abbandono del marito o un disaccordo coniugale. Può essere infine la paura, per la madre nubile, di prendersi carico di un figlio o di affrontare la opinione pubblica e, per le ragazze, la paura dei genitori.

Il motivo medico: grave esaurimento o salute precaria (oltre ai casi di aborto detto terapeutico), o ancora un cattivo stato di salute, o morte di un precedente figlio.

Il motivo eugenico: la paura di mettere al mondo un figlio anormale. E' questa una motivazione nuova, ma che rischia di moltiplicarsi.

Queste sono le motivazioni. Esse riflettono spesso serie difficoltà, a volte delle situazioni angosciose.

9. Venendo alle cause di ordine generale che spiegano l'ampiezza del fenomeno, possiamo solo avanzare delle ipotesi. In ogni modo, bisogna constatare che il rispetto della vita del feto, per centinaia di migliaia di donne, non è tale da impedire l'aborto. Quest'ultimo non appare loro come un atto inammissibile, mentre la maggior parte di esse non avrebbe commesso un infanticidio. I medici che le curano, dopo un aborto clandestino, osservano tuttavia quasi sempre in esse un senso più o meno profondo di colpa.

Bisogna dire che la vita, quali che siano le idee, è in effetti sempre meno rispettata nella società contemporanea? Non è impossibile. E' un fatto che la morte è un fenomeno sempre più astratto, tranne che per i testimoni immediati. L'embrione e il feto partecipano ancor più della stessa astrazione; si tollererà più facilmente la sua morte che quella di un bambino, anche se deforme.

Non bisogna anche notare un certo dissolvimento del senso

di responsabilità davanti a un compito più o meno difficile da adempiere e che richiede sforzo o sacrificio? Il progresso tecnico libera l'uomo da un certo numero di costrizioni. E' la sua funzione. Ma non si è forse tentati di attendere da esso la liberazione, a qualsiasi costo, da ogni sforzo morale? Perché portare un peso che ritengo insopportabile quando posso « tecnicamente » scaricarmene?

Infine, bisogna forse menzionare l'apparizione di una « mentalità contraccettiva »: l'insuccesso della contraccezione sarebbe compensato dal ricorso all'aborto, altra maniera di rifiutare il bambino.

Tali sembrano essere le cause principali e le motivazioni dell'aborto clandestino. Noi chiediamo che esse siano chiaramente e coraggiosamente messe a confronto con la questione decisiva in questa materia: l'essere che l'interruzione della gravidanza sopprime, è o non è un essere umano?

III. - SI TRATTA DI UN ESSERE UMANO?

10. Il problema che ora affrontiamo domina tutti gli altri. La scienza del genetista e dell'embriologo non può, da sola, risolverlo, ma fornisce dati importanti. Il patrimonio genetico del bambino che deve nascere è acquisito fin dalla fecondazione dell'ovulo. **A partire da quel momento, si è costituito un individuo in una unità ben strutturata, e le sue future caratteristiche essenziali sono già determinate:** sesso, potenzialità intellettive, dati del carattere e del temperamento, statura, eventuali tare. In nessun momento l'ovulo fecondato può dunque essere considerato come una semplice « escrescenza » del corpo della madre.

Ciò che avviene negli stadi successivi è lo sviluppo dell'embrione. Le cellule si moltiplicano, i tessuti si organizzano, gli organi si sistemano. Ma tutto ciò avviene secondo **collegamenti interni** di uno stadio con l'altro, e in una unità che si mantiene e si afferma sempre più.

E' vero che a questo stadio la vita psichica e morale non è ancora effettiva, ma essa esiste già in potenza nelle formazioni cellulari a partire dalle quali si svilupperà il sistema nervoso che ne è la condizione materiale. Dalla fecondazione dell'ovulo fino alla nascita e anche dopo, si sviluppa un solo e medesimo individuo. E non si può, senza contraddire il modo in cui l'embriologia si esprime, spezzare in due il divenire di questo essere, come se, a un certo momento, si producesse in lui una mutazione « tale da modificarlo completamente facendolo passare dallo stato di animalità a quello di umanità » (4). Una tale eventualità non ha senso nè per l'uomo di scienza nè per il filosofo.

(4) Si veda la dimostrazione proposta da E. POUSSET nel suo articolo *Etre humain déjà*, in *Etudes*, novembre 1970, pp. 506-512.

11. La scienza non conosce una soglia qualitativa che farebbe passare l'embrione dal non-umano all'umano. Essa constata, fin dall'origine, la specificità dell'essere in formazione.

Ma la ragione decisiva che obbliga ad affermare che questo essere è già umano, dipende dal fatto seguente: per la sua origine, per la sua relazione con la madre durante la gestazione, e per il fine al quale è ordinato, cioè la nascita e la vita con i suoi genitori, l'embrione appartiene, nel più intimo di se stesso, al mondo delle relazioni umane. Esso non è solo il prodotto naturale di un processo puramente biologico: è il frutto umano di una unione umana; e, del resto, durante il periodo della gravidanza, avrà con la madre uno scambio di importanti influenze psichiche.

L'essere che si forma nel seno della madre è simultaneamente essere biologico e umano: è già umana questa piccola massa di carne e di sangue nelle più alte forme della vita dello spirito.

Si afferma che è attraverso la rete delle relazioni umane reciproche, il cui tipo è il linguaggio, che noi ci umanizziamo sempre più. E' una verità, che non deve però mascherarne un'altra che la condiziona, cioè che noi abbiamo la **capacità di entrare in queste relazioni reciproche.** Tale capacità la dobbiamo a coloro che ci hanno generati. E' a partire di là che possiamo rapportarci ad essi e ad altri attraverso un'azione reciproca, il gesto, il linguaggio, e poi la libertà.

La ragione che riflette sul mistero dell'uomo deve essere all'altezza delle opere del Creatore il quale incomincia con l'ascondere nella carne e nel sangue ciò che diventerà intelligenza, amore e libertà, e ci obbliga così a riconoscere in questo essere tutto di carne e di sangue un destino umano e spirituale. Su ciò, del resto, coloro che non credono in un Creatore possono concordare per una ragione che richiede tutta la nostra attenzione: essere umano, l'embrione lo è già in virtù dell'atto umano che lo genera. Il carattere umano di questo atto è altamente **significato** dalla relazione dell'uomo e della donna, relazione in cui le persone fanno un tutt'uno con i corpi che si uniscono, e in cui, inversamente, i corpi sono e divengono umanità, l'umanità dell'uomo e della donna, questo essere nuovo che è **uomo e donna.**

Come dissociare nel frutto di tale unione l'unità inscindibile che la costituisce? Essa è umana in ciò stesso che ha di più biologico: umano è anche il suo frutto.

La madre in stato di gravidanza nutre per nove mesi un essere capace di entrare pienamente, mediante la nascita, nella rete dei rapporti umani. **E' questa capacità che fa di lui un essere già umano.**

Il corpo della donna, soprattutto in questa funzione di procreazione e di gestazione, è corpo umano, profondamente umanizzato e che quindi elabora umanamente ciò che sembra essere soltanto carne e sangue. La sua attività non è soltanto un'operazione biologica che fornisce gli elementi di una crescita fisica, ma è anche uno scambio umano che plasma l'umanità corporea — e

psichica — di un essere umano. Questa attività si rivela linguaggio nel senso proprio della parola quando si prolunga, del tutto naturalmente e umanamente, nella scelta di un nome fin da prima della nascita.

E questo atto di dare un nome non è una relazione dei genitori al bambino che non comporti nessuna reciprocità. Tale reciprocità già esiste; quanto si esprimerà un giorno nel sorriso che risponde al richiamo del nome è fin da ora rete segreta di scambi psichici con la madre.

E se la madre, rifiutando il bambino, non dà un nome a ciò che porta in grembo, non può far sì che esso sia neutro rispetto all'umanità, che sia una cosa qualsiasi ma non un essere umano. Essa può soltanto fare in modo che il nascituro sia vittima di una relazione falsata, disumanizzante e ne soffra nelle radici stesse del suo essere umano. Lo sanno gli psicologi che debbono a volte curare delle turbe profonde della personalità la cui origine risale al periodo prenatale.

Al momento della nascita resta tutto da fare perchè il piccolo umano diventi un uomo mediante il linguaggio e la libertà; ma essere umano lo è già da prima, perchè è capace di diventarlo.

12. Si comprende allora quell'espressione della ragione e della fede, uscita dalla penna del teologo protestante Bonhoeffer: «Ciò che importa, è che Dio aveva l'intenzione di suscitare un uomo qui» (*Ethik*, München 1963, p. 187).

La carne e il sangue non vietano assolutamente di pensare che c'è lo spirito; di questo spirito essi sono l'espressione tangibile e paradossale. Possediamo oggi conoscenze scientifiche e nozioni filosofiche che consentono di andare molto avanti nella comprensione di questo paradosso. Ma assai prima di disporre di questi mezzi intellettuali, la coscienza cristiana ha istintivamente, e già non senza fondamento, denunciato l'aborto come assolutamente contrario alla ragione. Su questo punto, la tradizione cristiana è chiara, ferma e costante (5), e noi abbiamo il dovere di

(5) Ecco alcuni punti di riferimento nella Tradizione:

Il bambino, nel seno della madre, è ben più che un'opera di Dio, ne è l'immagine che Dio plasma e di cui prepara l'apparizione (*Didachè*, II secolo, Ediz. Funk 1,16; *Epistola di Barnaba*, 19,5 e 20,2, Ediz. Funk 90 e 94).

Nello svolgimento dell'opera della natura nel seno della madre, CLEMENTE DI ALESSANDRIA legge il diritto imprescrittibile di un essere diverso dalla madre, cioè del bambino che è chiamato a nascere (*Paedagogus*, in *PG* 8,11, c. 10; *Omelia* 24, nn. 4 ss., in *PG* 60, col. 6226 s.).

Per far comprendere ai cristiani la grandezza di un bambino prima della nascita, i grandi scrittori cristiani hanno parlato di seminazione di Dio che nessun uomo dovrebbe avere l'ardire di devastare (CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *cit.*; SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, in *Epist. ad Rom.*, *omelia* 24, nn. 4 s., in *PG* 60, col. 6226 s.).

Condanna dell'aborto nella *Didachè* (Ediz. Funk, PA 2,8), in TERTULLIANO (*Apologeticum*, in *CCHR*, vol. 1, IX, 8, e *De Anima*, *ibid.*, vol. 11, pp. 781 s.), nella *Lettera 52* di SAN CIPRIANO (*CSEL*, 3,2, p. 619, n. 3) e nella *Lettera a Eustochio* di SAN GEROLAMO (*CSEL*, 54, pp. 160 ss., n. 13).

SANT'AGOSTINO (*De Nuptiis et Concupiscentia*, in *PL* 44, col. 423 s.,

ricordarla a coloro che, pur condividendo la nostra fede, inclinano verso ipotesi erronee perchè non si servono con rigore dei mezzi di analisi di cui oggi disponiamo.

13. Secondo la Bibbia, la vita è benedizione di Dio. Questa benedizione è compresa in funzione dell'alleanza tra Dio e il Suo popolo. La benedizione, in senso pieno e assoluto, è l'alleanza, ma la condizione normale per entrare nell'alleanza è di esistere sulla terra. Certo, la vita corporea non è un assoluto in sè, ed è per questo che la morale non obbliga affatto ad usare mezzi straordinari e molto dispendiosi per salvarla a tutti i costi. Ma essa è la condizione per ricevere il dono e assumere la responsabilità di un fine che noi chiamiamo la vita dei figli di Dio nel regno del Padre e che altri chiamano, senza ben precisare il senso delle parole, la « vita felice ». Sulla via che conduce a questo fine si possono incontrare, e a volte fin dall'inizio, come un handicap definitivo, difficoltà o mali che potrebbero far dire, e che hanno fatto dire: la vita, in queste condizioni, è piuttosto una maledizione che ne giustifica la soppressione. Ma questo linguaggio va contro la fede e la speranza in Dio nostro Creatore il quale ci salva mediante la croce di suo Figlio. Noi speriamo, malgrado tutto, nella riuscita attuale e futura dei piani del Creatore.

Noi speriamo, malgrado tutto, che le promesse incluse in una vita che incomincia non siano mai vane. Noi speriamo che gli uomini potranno migliorare le loro condizioni di esistenza sulla terra e inventare delle comunità in cui ciascuno trovi il suo po-

c. 15) non esita a vedere nella pratica abortiva il limite stesso della crudeltà: « *Si vuole che il bambino muoia prima di vivere, che sia ucciso prima di nascere* ». Questa dottrina passerà nel diritto e nell'insegnamento della Chiesa (*Decreto di Graziano*, 2.32.2.7, e *Pio XI, Casti Connubii*, 1930, n. 65).

« *Il magistero ha cambiato le qualifiche che dava all'aborto, non ha mai cambiato la sua condanna [...]. Taluni teologi, in certe epoche, hanno pensato (e tra essi San Tommaso) che l'animazione dell'embrione non fosse immediata. L'aborto, in questo caso, non era considerato un delitto. Restava però un atto cattivo, un attentato illegittimo alla vita affidata da Dio ai genitori. Cambiavano soltanto le qualifiche giuridiche e le pene canoniche previste per i colpevoli* » (articolo del P. MICHEL ROY, in *Médecine de l'homme*, n. 27).

Nel Rinascimento, alcuni tentarono di giustificare qualsiasi pratica abortiva, poichè, secondo loro, il feto acquistava la vita umana solo al momento della nascita (cfr. la proposizione lassista n. 35, D. 2135, condannata da INNOCENZO XI; si veda pure SANT'ALFONSO DE LIGUORI, *Theologia moralis*, ediz. L. Gaudé, Typographia Vaticana, 1905, L. III, nn. 394 ss.).

Pio XII, soprattutto in due allocuzioni: 29 ottobre 1951, in *AAS* 43, 1951, p. 835, e 27 novembre 1951, in *AAS* 43, 1951, pp. 855 s.

Cfr. anche VATICANO II, *Gaudium et spes*, capitolo sulla famiglia e soprattutto n. 27, § 3, e n. 5, § 3; e PAOLO VI, *Humanae vitae* (25 luglio 1968), § 14, e *Discorso alle Equipes Notre-Dame*, 4 maggio 1970.

Così, la condanna dell'aborto è costante. Tuttavia, i Vescovi e i Concili hanno in pari tempo ritenuto di dover cercare di comprendere l'angoscia che traspare da numerosi aborti: pur decretando delle penitenze, le hanno attenuate ogniqualevolta potevano contare su una volontà di conversione.

sto, e nelle quali valga la pena di portare sino alla fine il peso della vita: l'avventura umana richiede sempre del coraggio.

14. Sì, la vita è una benedizione e questa professione di fede non comporta nessuna eccezione. Si dirà forse che l'esistenza degli handicappati e degli altri infermi dalla nascita è piuttosto una maledizione per essi stessi e per gli altri?

Qui, saremo ancora più netti. Anzitutto, non c'è forse una buona parte di proiezione tutta soggettiva nel parlare sistematicamente di una vita « non felice » degli handicappati? Felicità e infelicità non si trovano forse tra di loro come presso gli altri esseri umani?

In secondo luogo, è possibile che degli uomini i quali non credono in Dio nè soprattutto in un Dio che muore sulla croce, non trovino in una fede nell'uomo e nella vita un fondamento sufficiente per portare con coraggio mali così gravi. Ma la loro angoscia che può scusare tanti errori non prevale contro il comandamento intimato alla nostra coscienza: « non uccidere ».

Una vita umana non appartiene agli altri, neanche ai genitori che l'hanno concepita, e nemmeno d'altronde allo Stato. E non appartiene neppure assolutamente a se stessa: appartiene a Dio, ed è per questo che il suicidio è immorale. « Non uccidere »: questo divieto è per tutti un imperativo che ci obbliga, qui, a volgerci verso la speranza. La speranza si spinge, secondo la nostra fede, fino alla convinzione — e siamo qui nel nucleo centrale della fede in Gesù Cristo — che Dio fa scaturire il bene dal male, e perfino il più grande bene dal più grande male. In Gesù Cristo morto sulla croce, la morte diventa il cammino della vita, il male il cammino dell'amore, non appena ci convertiamo decisamente al modo di vita dell'unico Salvatore degli uomini. Se una vita appare piuttosto una maledizione che una benedizione, il cristiano non afferma che non c'è in essa alcun male, ma crede fermamente che, in fondo a questa sventura, c'è una volontà d'amore di Dio il quale fa scaturire il bene dal male che egli non ha nè fatto nè voluto.

Alcuni grandi handicappati ne sono testimoni. Molti hanno visto il film dedicato all'infanzia e all'educazione di Helen Keller. « Gli occhi degli handicappati sono spesso puri e chiari », dice qualcuno che li conosce bene: riflessi di una grande anima. I loro mali sono pesanti. Ma la loro più grande sventura è la nostra mancanza di speranza.

La speranza non è un alibi; essa ci spinge a metterci coraggiosamente al lavoro, non per sopprimere i problemi sopprimendo coloro che li pongono, ma per continuare a fare ciò che sempre hanno fatto gli uomini di scienza, gli uomini di legge, gli uomini di cuore: fare arretrare le frontiere della morte, della violenza e dell'angoscia. L'imperativo morale, lungi dal soffocare, stimola: è stato e rimane fattore di progresso.

IV. - ATTEGGIAMENTI UMANI E DI PROGRESSO DA PROMUOVERE

15. Non si può transigere sul rispetto della vita altrui. E' pur vero che in molte circostanze la società globalmente presa fa spreco di vite umane. Ma non è una ragione perchè lo Stato ne approfitti e rinunci a promuovere, con misure appropriate, un progresso della società che esso deve governare per il bene della società stessa.

Una legislazione sull'aborto indica anzitutto il limite al di sotto del quale la società non deve scendere. Ma al di là comincia il dovere di aiutare le famiglie e di promuovere l'educazione dei figli, i quali costituiscono l'onere e la speranza della comunità d'oggi. Anche tale dovere deve essere tradotto in leggi.

Se il legislatore ritiene che la legge vigente presenti troppi inconvenienti, deve anzitutto chiedersi se i vantaggi previsti di una « liberalizzazione » superino, senza possibilità di dubbio, tali inconvenienti. Per la condotta morale di ciascuno, l'ambiente sociale è importante, spesso determinante. Rendere legale, entro limiti più larghi, una pratica che attenta alla vita umana, favorirà presso molti una « buona coscienza » e accentuerà riprovevoli tendenze. L'aborto attenta sempre a un'esistenza umana. Pensare il contrario è un errore che falsa il giudizio e quindi gli atti. Avalare un'opinione diffusa ma falsa costituirebbe « una lesione del patrimonio morale della Nazione e non una vittoria della scienza ».

Perciò, noi non riteniamo che la nozione legale di aborto terapeutico debba essere allargata. Sappiamo bene, e ogni giurista lo sa, che una « regola giuridica rischia di condurre, in certi casi particolari, a situazioni dolorose e inumane. Ciò non basta per condannarla se, nella sua applicazione globale, essa tende alla tutela e allo sviluppo delle persone umane » (6). Non si costruisce una legislazione basandosi su casi estremi. Per questi ultimi, una giurisprudenza illuminata dai principi della morale, determina in qual modo la legge può essere interpretata e applicata. Talvolta, essa fa ricorso alla teoria giuridica dello « stato di necessità », le cui condizioni di applicazione sono precise (7). Ma se « lo stato di necessità » spiega allora l'impunità legale, esso non è un principio di morale che giustifichi l'attentato a una vita umana. Neppure potrebbe trattarsi, in materia di aborto, di « legittima difesa ». Nessun principio morale può fondare una interruzione di gravidanza direttamente voluta (8).

(6) Prof. JEAN SAVATIER, *Faut-il modifier la législation sur l'avortement?*, in *Médecine de l'homme*, n. 27, p. 10.

(7) Cfr. *ibidem*, p. 14.

(8) « Non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna " indicazione " medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire un valido titolo giuridico per una " diretta " deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un

16. In materia di aborto, la legislazione non deve limitarsi a una funzione repressiva. Essa deve adottare, come abbiamo detto, **dei provvedimenti positivi**. Forse non è utile enumerare tutto ciò che sarebbe auspicabile o possibile in fatto di misure sanitarie, sociali e di altra natura. Attireremo soprattutto l'attenzione su un punto, segnalato dalle inchieste come spesso determinante: quello dell'alloggio, sia per le famiglie che aumentano sia per quelle di cui uno dei membri è handicappato.

E' difficile accettare una nascita quando non si ha la certezza di un minimo di sicurezza materiale e morale per il figlio e per la famiglia. E come assumere i pesanti obblighi del rispetto della vita del figlio quando, in pari tempo, la società fa facilmente spreco di vite umane e praticamente non propone altro scopo dell'esistenza che quello di essere un produttore e un consumatore?

E' quindi urgente che i pubblici poteri sviluppino e iscrivano nelle istituzioni una politica della famiglia — politica attualmente piuttosto deficiente — che sia coraggiosa e generosa.

Ma non è meno urgente che ciascuno favorisca e prepari la attuazione di tale politica cooperando col suo comportamento personale e sociale a trasformare la mentalità pubblica attuale. Dei poveri, delle famiglie di immigranti alloggiano come possono in camere d'albergo o in stanze ammobiliate. La condizione che spesso si pone per affittare una camera non è un segreto per nessuno: niente figli piccoli. Ciò deve cessare.

17. Più preoccupante ancora è la **minaccia che pesa sui disadattati**. Nel loro caso, la proposta di legge prevede la possibilità di una interruzione di gravidanza. Ma la prognosi delle malattie intrauterine comportanti un ritardo mentale è lungi dall'essere certa. Nella maggioranza dei casi essa si pone in termini di rischio statistico e non di certezza. Inoltre, si sta creando nell'opinione pubblica, su questo punto, una fobia sproporzionata alla realtà.

Gli handicappati costano caro alla società. Senza dubbio costeranno ancora più caro man mano che si svilupperanno i servizi specializzati che essi richiedono. Ma meno caro delle guerre e non più caro degli sfruttamenti di ogni genere. La loro « inutilità » apparente ci rende un servizio di cui abbiamo grande bisogno: ci ricorda che le relazioni umane e l'intera società, anche quella dello scambio economico, sono fondate sulla solidarietà e sul rispetto, senza contropartita, della vita umana, qualunque essa sia (9).

altro scopo, per se forse in nessun modo illecito. Così, per esempio, salvare la vita della madre è un nobilissimo fine; ma l'uccisione diretta del bambino commessa a tale fine non è lecita » (Pio XII, Allocuzione del 29 ottobre 1951).

(9) « *Gli occhi degli handicappati sono spesso chiari e puri; gli occhi dei tiranni, dei dominatori, degli egoisti, di coloro che rifiutano di soccorrere i loro fratelli sofferenti sono offuscati dall'egoismo. Perché respin-*

Una società che sostiene l'aborto in casi in cui delle serie anomalie sono da temere o prevedibili, mostra con ciò stesso di non essere capace di portare il peso delle proprie debolezze. Un tale segno non presagirebbe nulla di buono per la soluzione di tanti altri problemi sociali che ci assillano. Perciò, vogliamo sperare che la questione oggi portata davanti all'opinione pubblica sarà per tutti l'occasione di un risveglio della coscienza.

18. Per noi cristiani, la fedeltà al Vangelo e alle pagine migliori della storia della Chiesa comanda il nostro atteggiamento verso l'handicappato: volto di Gesù Cristo tra di noi, egli deve essere il nostro preferito perchè è il più povero. Gli dobbiamo non soltanto il rispetto e la delicatezza fraterni, ma anche una azione generosa intesa a far sì che la società gli faccia posto (10).

Nei confronti di coloro che la paura dell'opinione pubblica, o una sofferenza estrema, o una ingiusta miseria esponessero a gesti di disperazione, dobbiamo ricordarci che se la verità è intransigente, la carità è senza limiti.

Ma, più largamente, è l'intero problema della famiglia che ci sollecita. Gravi questioni si pongono, di fronte alle quali i cristiani sono troppo spesso assenti o fluttuano a ogni vento di dottrina. Degli organismi al servizio del senso cristiano della famiglia essi si preoccupano troppo poco. La Chiesa ha gravi responsabilità in materia familiare. Ora, la Chiesa sono i cristiani. Siamo consapevoli della nostra missione e testimoni della nostra speranza.

13 febbraio 1971

Commissione episcopale della famiglia

gere gli occhi chiari e puri?... Oh, certo, alcuni sono oppressi, ma non sono soltanto gli handicappati ad essere oppressi. E' la sorte di tanti uomini che vivono sotto un qualsiasi giogo. Vi sono, certo, dei grandi handicappati con una coscienza poco sviluppata, dei ritardati gravi. E' duro per i genitori; molto duro. Anche per essi c'è sofferenza. Ma ci sono anche persone che sembrano moralmente tarate, tiranni di ogni specie, uomini e donne dal cuore duro come pietra. E' terribile vederli. E' duro anche per i genitori, ed essi pure soffrono » (JEAN VANIER, intervista concessa a France Catholique, 20 novembre 1970).

(10) « *Niente è più simile al Cristo degli innocenti che soffrono [...]. L'ultimo stato di Françoise ha creato una grande profonda tristezza che segnerà certamente la fine della mia giovinezza empirica [...]. E una nuova, immensa tenerezza per una bimba ferita la cui immagine nascosta sarebbe la nostra più bella attesa umana per l'al di là del tempo, sale dolcemente in me [...]. La sorte di Françoise non è più un tuono nelle speranze dell'estate, ma un anello fraterno della grande miseria degli uomini, senza il quale saremmo un po' troppo indietro » (11 maggio 1940). (Mounier et sa génération. Lettres, carnets et inédits, édit. du Seuil, soprattutto pp. 236-270).*